

Il mondo, casa comune

Quanto sta accadendo nel mondo configura un insieme di circostanze cariche di potenzialità "costituenti", ricche cioè di stimoli per la creazione di un nuovo ordine internazionale finalizzato alla promozione di valori e interessi genuinamente umani e non, prioritariamente, alla conservazione delle circa 170 sovranità nazionali armate. Occorre non perdere tempo, profittare della congiuntura per realizzare un punto di non ritorno sulla lunga strada di umanizzazione della convivenza planetaria. La logica del bipolarismo è sicuramente superata. Ma cosa prenderà il suo posto? Quali strumenti per smantellare ciò che il bipolarismo ha direttamente o indirettamente provocato (proliferazione degli armamenti ovunque nel mondo, accentuazione del divario Nord-Sud, debolezza degli organismi di cooperazione multilaterale, a cominciare dall'Onu) e per gestire la scomoda (perché asimmetrica) situazione di interdipendenza globale in un'ottica di giustizia distributiva? Cosa fare perché l'uscita dai blocchi non si esaurisca in una ebra celebrazione delle sovranità statuali, di tante sovranità statuali che si presentano, sì, "liberate", ma che restano ciascuna con gli eterni problemi della propria sicurezza nazionale, della propria difesa nazionale, col proprio esercito, ecc.?

C'è bisogno di etica umana per la politica "dal quartiere all'Onu" e c'è bisogno di governo mondiale, cioè di organismi dotati di reale autorità sopranazionale, che dispongano delle risorse necessarie per realizzare politiche economiche e sociali (per lo sviluppo, per garantire un minimo vitale agli impoveriti della terra, per prevenire gli inconvenienti delle migrazioni di massa), per esercitare funzioni di ordine pubblico internazionale, per assicurare giustizia a chi non riesce ad ottenerla dai singoli stati.

Viviamo in una condizione di reale interdipendenza. La gente dimostra di volere convivere, comunicare e cooperare al di là e al di sopra delle frontiere. C'è un "sociale internazionale" le cui vivaci antenne sono migliaia di organizzazioni internazionali nongovernative, che operano per lo sviluppo, il disarmo, la difesa dell'ambiente, la promozione e la tutela dei diritti umani. Amnesty International è una di queste, come Pax Christi International o il "coordinamento" di associazioni che, con tanto coraggio, ha promosso la "catena della pace" a Gerusalemme. L'associazionismo

transnazionale è sempre più diffuso, arriva dove i singoli stati non arrivano, si carica di politicità, sta dietro e dentro i fatti dell'Est, si pone come la "infrastruttura sociale" di quello che deve essere un mondo più giusto e pacifico.

Quanti si pongono l'obiettivo di un nuovo ordine internazionale umanocentrico trovano nel Codice internazionale dei diritti umani la più importante e rivoluzionaria fonte di legittimazione. Con la internazionalizzazione dei diritti umani il principio di sovranità degli stati nazionali è stato infranto, almeno in punto di diritto, dal principio del rispetto della dignità di tutte le persone umane da tutelarsi anche con garanzie sopranazionali. I principi di nonviolenza e di giustizia sopranazionale devono sostituire la prassi della violenza e del "farsi ragione da sé" nei rapporti tra stati. Il monopolio dell'uso della forza per la soluzione dei conflitti deve essere assunto, in funzione di garanzia dei diritti umani internazionalmente riconosciuti, da un'unica autorità sopranazionale. Per questa, non si può non guardare all'Onu. L'Europa-casa comune deve essere costruita in raccordo con le strutture del governo mondiale e quindi in stretto collegamento con il processo di trasformazione democratica dell'Onu. Occorre garantirci che il più di potere sopranazionale di cui c'è obiettivo bisogno non venga gestito nell'interesse soltanto di due o pochi stati. L'Onu non è cosa diversa da ciò che i suoi stati membri vogliono che sia. Occorre premere affinché gli stati si impegnino per il potenziamento democratico dell'Organizzazione mondiale e riconoscano alle centinaia di organismi internazionali nongovernativi che hanno "status consultivo" presso di essa, uno status di piena partecipazione e controllo politico, magari all'interno di una seconda Assemblea generale che rappresenti interessi panumani accanto alla attuale Assemblea generale ove sono rappresentati gli interessi nazionali dei 159 stati membri.

Un efficace modo per effettivamente smantellare le strutture del bipolarismo e iniziare il disarmo reale potrebbe essere la internazionalizzazione degli eserciti all'interno di una Onu "governativa e democratica". Mettere gli eserciti nazionali sotto bandiera Onu, oltre che farci uscire dall'imbarazzo di tenere in piedi costosi sistemi difensivi regionali in assenza di nemico reale, significa far sì che un'unica autorità sopraordinata — che, ripetiamo, deve essere democratica — statuisca che la somma degli apparati militari nazionali è mostruosamente sproporzionata rispetto alle necessità dell'ordine pubblico internazionale.

L'Onu sarà quindi in grado, concretamente, di disarmare il mondo, costringendo così, in un contesto di sicurezza collettiva, le iperprudenti classi governative nazionali a non sottrarsi più oltre alle crescenti istanze popolari di disarmo unilaterale. Significativo al riguardo è l'esito del recente referendum per l'abolizione dell'Esercito in Svizzera, con un imprevedibile 36% di voti favorevoli.

Allo stesso tempo le organizzazioni nongovernative premano perché venga creata all'interno dell'Onu la forza d'intervento nonarmata e nonviolenta progettata da Ramsahai Purohit: deve essere chiaro fin dall'inizio che la funzione d'ordine pubblico internazionale, di cui c'è obiettiva necessità specialmente nella fase di transizione dal vecchio al nuovo ordine internazionale democratico, ha finalità preventive, nel rigoroso rispetto delle norme e dei principi del Codice internazionale dei diritti umani.

Per la onusizzazione degli eserciti non si può aspettare l'accordo di tutti e quindi l'unanimità, che tra l'altro è un principio vetero-diplomatico, che non ha mai evitato le guerre. Per iniziare, sono sufficienti pochi ma significativi stati: per esempio, Italia e Ungheria, che hanno al loro interno forti e progettuali movimenti

popolari per la pace e i diritti umani. A ruota dovrebbero seguire le due Germanie, la Cecoslovacchia e la Spagna. Il processo deve naturalmente coinvolgere anche paesi appartenenti agli altri continenti, ma è l'Europa - né fortezza, né terza forza -, cui è rimbalzata la palla della storia, che può e deve prendere l'iniziativa. Il concreto inizio dell'opera di allestimento di un sistema di sicurezza planetaria non può non investire, con la logica dell'internazionalizzazione-disarmo, le zone calde del mondo: Medio Oriente, Centro America, Sud-Est asiatico, Corno d'Africa.

È senz'altro utile leggere a questo scopo le previsioni del Cap. VII della Carta dell'Onu, interpretandole alla luce del binomio ordine pubblico internazionale-disarmo, e procedere all'abolizione del Consiglio di sicurezza, in considerazione anche del fatto che la onusizzazione degli eserciti sarebbe realizzata, quanto meno all'inizio, da stati che sono diversi dai membri permanenti del Consiglio medesimo e che pertanto devono sostituirsi a tali membri nell'esercizio di funzioni di governo internazionale.

Francia, Gran Bretagna, Cina, Urss, Usa rimarranno fuori dalla onusizzazione? Un dato certo è che non sono fuori dall'interdipendenza planetaria e dai vari processi che essa genera. Anche all'interno di tali stati opera il sociale transnazionale. A questo spetta il compito di renderli permeabili ai valori della democrazia internazionale.

La preoccupazione nei confronti dell'ipotesi di un unico potere coercitivo, sopraordinato agli stati, è più che legittima, ma alla obiettiva esigenza di un governo mondiale non si risponde con la conservazione o con l'inerzia, bensì con l'impegno per l'estensione del metodo democratico, e quindi della partecipazione politica popolare, al funzionamento degli organismi sopranazionali.

In questo contesto, la prospettiva di estesi processi di autodeterminazione dei popoli, così come si sta, talora anche drammaticamente, delineando, non deve far paura.

I nuovi numerosi stati che eventualmente ne risultassero, non devono caratterizzare la propria indipendenza politica in termini di sovranità armata.

L'autodeterminazione dei popoli, come tutti gli altri diritti umani internazionalmente riconosciuti, innesca processi inarrestabili in vista della sua realizzazione.

Ci deve essere una garanzia internazionale anche per questo diritto, condizionata al fatto che le nuove autonomie politiche territoriali siano non-armate. Ma perché una garanzia così circostanziata funzioni, occorre che l'intero sistema dei rapporti internazionali superi la logica delle sovranità armate e che quindi gli stati esistenti si riconvertano essi per primi alla sovranità non-armata.

Per esempio, perché lo Stato di Israele possa pretendere che i Palestinesi si diano uno Stato non-armato, deve esso stesso disarmarsi sotto la bandiera di una Onu democratica. La casa della famiglia umana è il nuovo ordine internazionale democratico, al cui interno si opera per la realizzazione di tutti i diritti innati delle persone e delle comunità umane. Se si creeranno con decisione i presupposti perché gli stati siano enti rigorosamente strumentali a questo obiettivo, allora si potrà anche tollerare che ci siano 5.000 o 10.000 stati nel mondo, se altrettanti sono i popoli che hanno veramente i requisiti per essere titolari del diritto all'autodeterminazione.

